

Una giustizia che ha paura della verità

Si compiono oggi tre anni dal giorno della strage di Milano e degli attentati di Roma. Tre anni, al termine dei quali l'insanguinata pagina del 12 dicembre 1969 è ancora aperta come una ferita infetta e dolorante che nessun medico è stato capace di curare o rimarginare. *Non la Giustizia*, che da più di mille giorni tiene in carcere Pietro Valpreda e i suoi compagni e si è rivelata, in questa vicenda, una parola vuota di contenuti; *non il Governo*, che soltanto sull'impetuosa scia di istanze popolari, propuginate dai partiti di sinistra, ha varato un disegno di legge che rende finalmente possibile la concessione della libertà provvisoria anche per i reati che prevedono l'obbligatorietà del mandato di cattura; *non lo Stato* con i suoi apparati polizieschi che, semmai, hanno fatto di tutto perchè le indagini sulla strage di piazza Fontana imbocassero, fin dall'inizio, la strada della « caccia all'anarchico », invece di quella (giusta) che sta portando alla luce, lentamente, ma inesorabilmente, responsabilità di chiara impronta fascista.

Ma poi, al di là di tutte le valutazioni che la coscienza di ognuno di noi può trarre da questa vicenda giudiziaria, il grande e atroce dramma che resta sul tappeto è, da un lato, il protrarsi senza fine della carcerazione di Valpreda e dei suoi compagni; e dall'altro la tragedia, non meno terribile, di quei sedici poveri morti dei quali la giustizia è ancora debitrice, così come lo è verso quei cento e più sventurati che degli ordigni esplosi il 12 dicembre 1969 recano nelle carni i segni indelebili, e nei confronti della vedova e

dei figli di Giuseppe Pinelli.

L'esperienza ci ha insegnato che nel nostro Paese, quando si verifica un evento che sgomenta le coscienze di tutti, puntualmente si rinnova (da parte di chi detiene il potere) l'impegno solenne che « *giustizia sarà fatta, senza riguardi per nessuno e rapidamente* ».

Quante volte, dal teleschermo o dalla radio, ci è giunta la voce di un presidente del Consiglio che in tono commosso (ma rassicurante) prometteva esemplari punizioni per i responsabili. Ricordiamo, per rifarci a un caso emblematico, l'apocalittica catastrofe del Vajont, con tanta povera gente che si aggirava, smarrita e disperata, nell'immenso mare di fango disseminato di cadaveri, e si rivolgeva ansiosa e in lacrime ai governanti giunti sul posto, chiedendo loro di fare giustizia. E le parole di un autorevolissimo uomo politico intento a proclamare che giustizia sarebbe stata compiuta, fino in fondo, « *inesorabilmente e sollecitamente* ». Però sappiamo tutti com'è finita la tragedia del Vajont, e quale atroce beffa abbiano subito le popolazioni colpite dal disastro.

Ricordiamo anche, la sera del 12 dicembre 1969, l'on. Rumor, allora presidente del Consiglio, promettere giustizia alle vittime innocenti dei criminali terroristi e dei loro mandanti. Ma a tre anni di distanza, la Giustizia, ancora ferma al nastro di partenza, non ha saputo che ingenerare attorno a sé sfiducia e disorientamento.

Cose come queste si scrivono a cuore amaro. La realtà che ci si presenta, infatti, è ad un tempo

drammatica e angosciosa. Vi sono degli uomini in carcere contro i quali finora (e lo stillo della carcerazione preventiva, per loro, non è finito) si è consumata, soltanto una enorme ingiustizia. Presi in un mostruoso ingranaggio fatto di leggi assurde e inumane — che non vanno oltre un rigido formalismo insufficiente, perfino, a mantenere valida una parvenza di credibilità — essi chiedono disperatamente, da tre anni, di essere giudicati. E' un loro sacrosanto diritto.

Ma intanto, poiché lo Stato non ha saputo (né voluto finora far celebrare il processo, è giusto, è umano che questi uomini continuino a rimanere in carcere? In un contesto del genere, incombe ai giudici di Catanzaro il dovere di una decisione coraggiosa e onesta: quella che (intanto) restituisca la libertà a Valpreda e agli altri che sono detenuti con lui.

La giustizia non può trasformarsi in strumento di persecuzione, disporre a proprio arbitrio della vita dei cittadini. Altrimenti non è più degna nemmeno di chiamarsi tale. Prendiamo atto, allora, che il « *caso Valpreda* » è anche (e soprattutto) un problema di civiltà (e non solo giuridica). Il resto (questioni di competenza territoriale, di « *legittima suspicione* », di « *ordine pubblico* », etc.) lasciamolo ai dotti dissertatori che guardano alle tragedie della vita dall'alto delle loro monumentali scrivanie, convinti che la « *legalità* » formale sia più importante della giustizia sostanziale, cioè della vera giustizia che dovrebbe alimentarsi non tanto e non solo di leggi, ma anche delle sofferenze umane.

GIUSEPPE ROSSELLI